



IL BASSO

DA QUI
AL RESTO
DEL MONDO

numero
AGOSTO
2020

3

 facebook.com/ilbassofanzine



© il Basso

Agosto 2020
Numero 3

In copertina :

Girls wanna be like a flower
NAOMI OKUBO, artista #The Pink Flamingo
2015

IL BASSO FANZINE / 2 AGOSTO 2020 /

PREFAZIONE

La data del 2 agosto, che abbiamo scelto per uscire con questo terzo numero, non è casuale.

1980, 40 anni fa la strage. L'orologio della stazione di Bologna segnava le 10 e 25. 85 morti e più di 200 feriti.

Come per altre stragi di matrice neofascista, anche questa ha visto l'incapacità della giustizia di fare luce sui moventi e sulle reali identità dei mandanti. Dietro la manovalanza fascista, apparati dello Stato deviati, servizi segreti, P2 e alti rappresentanti dei vertici militari a coprire e sviare le indagini, a nascondere la verità. Ma, anche in questo come in altri casi, sappiamo chi è STATO!

Uno Stato che non paga mai, uno Stato che mai garantisce i diritti dei più deboli, uno Stato che spesso, non avendo la capacità di risolvere i problemi che esso stesso crea, reprime e cancella esperienze e percorsi.

Di questo scriviamo e questo vorremmo essere: "una spinta dal basso". Buona lettura!



SOMMARIO

Pag. 1 - **CRONACHE RIBELLI** / *Angela e Maria: la vittima più giovane della strage di Bologna e la sua mamma letteralmente disintegrata* di Cannibali e Re

Pag.3 - **MEMORIA FERTILE**/ *Un giovane vecchio* di Nicola Braccia

Pag. 6 - **FUORI GENERE**/ *Andrà tutto bene se apriamo i luoghi delle donne come Lucha y Siesta* di Michela Cicculi

Pag. 10 - *The Pink Flamingo: la casa delle donne artiste* di Andreea Mecea

Pag. 13 - **SVILUPPO SOSTENIBILE** / *Il terzo obiettivo: garantire una vita sana e il benessere* di Silvia Ferrante

Pag. 18 - **#COVID-19: THERE'S NO PLANET B** / *L'Amazzonia che resiste al Covid* di Francesco Martone

Pag.23 - **RESISTENZE DAL MONDO** / *Un Mapuche di città: come si coniuga l'essenza Mapuche con Santiago, metropoli in continuo sviluppo* di Helodie Fazzalari

Pag. 28 - **NARRAT(T)IVA** / *La carezza di Bupe* di Nicole Palermo

Pag. 31 - **PILLOLE DI CULTURA**/ *La strage di Attica* di Pierpaolo Ferulli

Pag. 33 - **PICCOLE GRANDI VOCI** / *Intervista a Giorgio di 10 anni*

Pag. 35 - **FUORI DALLE MURA** / *Diario di un sogno violato* di Raniero Madonna

Pag. 43 - *La triste manipolazione di coscienza* di ino_illustration



CRONACHE RIBELLI

Angela e Maria: la vittima più giovane della strage di Bologna e la sua mamma letteralmente disintegrata *di Cannibali e Re**

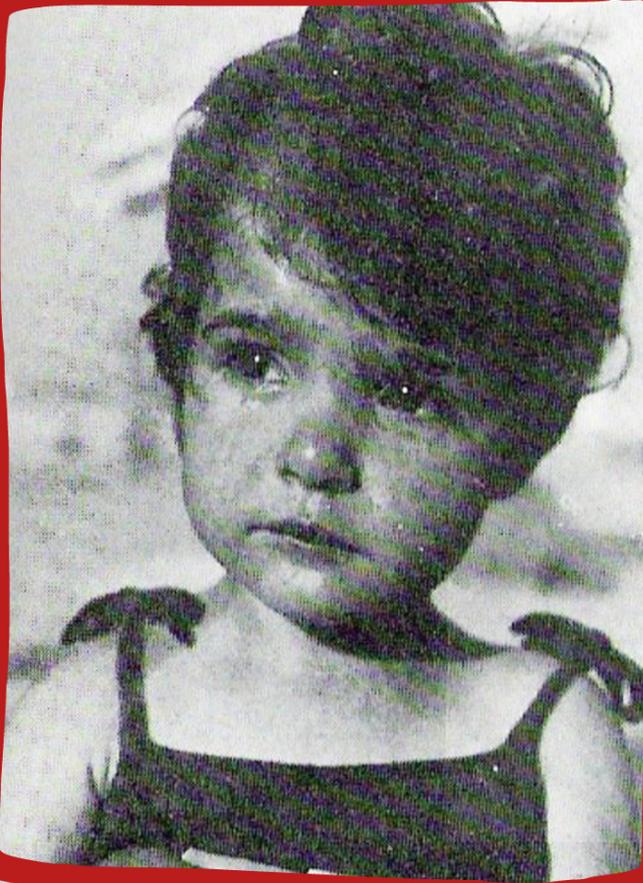
Il 2 agosto del 1980 nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna ci sono tante persone. È una giornata estiva, è agosto appunto, e in molti partono per una vacanza o per tornare nelle proprie terre d'origine. Tra chi va e chi viene ci sono tre donne. Sono amiche e hanno deciso di andare a passare insieme alcuni giorni sul Lago di Garda. Vengono da Firenze e cambiano a Bologna dove aspettano il treno per Verona. Una di loro si chiama Maria Fresu e porta con sé sua figlia Angela, di appena tre anni.

È un'operaia, lavora in una ditta di confezioni e può riprendere fiato dopo un anno di fatiche solo nelle prime due settimane di agosto. Maria ha sempre gli occhi puntati sulla sua piccolina. Una bambina dai capelli spettinati e dal temperamento vivace, che è stanca di starsene seduta e che scalpita per muoversi, divertirsi, giocare.

Ma in quella sala d'aspetto non c'è solo gente comune, gente che è stanca del caldo, che vuole andare in ferie, che pensa già al mare e alla montagna, alla famiglia da riabbracciare dopo tanto tempo. C'è anche una valigia. Una valigia nera piena di esplosivo. È piazzata proprio vicino a Maria ed Angela, nei pressi della porta d'ingresso, su un tavolino a cinquanta centimetri di altezza.

Alle ore 10:25 la bomba scoppia.





La sala d'aspetto, gli uffici al piano di sopra, il ristorante, il bar si sollevano e poi ricadono. Muri portanti distrutti, schegge e detriti che investono i binari e il parcheggio dei taxi, fumo e polvere che si alzano al cielo. La stazione non c'è più. Dove c'erano muri restano solo macerie, dove c'erano persone innocenti ci sono cadaveri.

Il boato si sente in tutta Bologna. Centinaia e centinaia di cittadini accorrono per dare soccorso ai feriti (200), per sottrarre i corpi dalle macerie, per raccogliere i morti.

Saranno 85.

Tra gli altri la bomba uccide la piccola Angela, cancellando così un'esistenza ancora tutta da vivere. Uccide una delle due donne in vacanza con sua madre e ovviamente uccide Maria.

Ma il corpo di Maria non si trova. I suoi resti sembrano essere scomparsi nel nulla. Polverizzati. Come se l'esplosione non avesse solo spento la sua vita, ma cancellato la sua stessa presenza su questa terra.

Qualche mese dopo, analizzando alcuni minuscoli resti sotto un treno, dei periti stabiliscono che è tutto quello che rimane di Maria. Saranno messi in un'urna e dati ai parenti. Recentemente si è sostenuto che i resti del cadavere di Maria Fresu siano stati portati via dal luogo dello scoppio. Si tratterebbe di un primo depistaggio.

Speriamo che la storia di Angela e Maria tenga vivo il ricordo di questo tragico evento e che possa spingere tutti a chiedere con sempre maggiore insistenza che si faccia completamente luce su questa e su tutte le altre stragi che hanno insanguinato il nostro Paese.

** Cannibali e Re è un progetto di rinnovamento della narrazione storica*

MEMORIA FERTILE

UN GIOVANE VECCHIO

2 AGOSTO 1980 - ORE 10:25 - BOLOGNA

di Nicola Braccia*

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla storia di mio padre avevo un po' di timore. Non ho mai scritto nulla a riguardo, anche se ho ascoltato e letto molto.

Poi ho pensato che, in fin dei conti, io quella storia lì la conosco da sempre, da quando da bambino per la prima volta ho chiesto a mio padre: "Perché hai un dito in meno?"

Un dito in meno... A quattro anni non puoi comprendere la sofferenza di un ragazzo, di un'intera generazione colpita, alla quale hanno strappato tutti i sogni.

Mio padre, Tonino Braccia, aveva 19 anni quando rimase ferito nell'attentato terroristico peggiore della storia di questo Paese dal dopoguerra: la strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Lavorava in Polizia, era effettivo a Bologna da un mese, arrivato in quella meravigliosa città poco prima della Strage di Ustica (ma quella è un'altra storia...).

Il giorno prima riesce ad ottenere un permesso per andare a Roma, al matrimonio di sua cugina, promettendo al suo superiore che, al ritorno, si sarebbe tagliato i capelli, portati sempre troppo lunghi. Un patto per la licenza.

Il suo treno, in quella calda mattina estiva, sarebbe partito alle 10.45.

Fa caldo, molto.

Tonino decide di ripararsi dal sole ed entra nella sala d'aspetto di seconda classe. Il tempo di appoggiare il braccio alla porta, guardare il primo binario dall'interno e poi il buio: le 10.25.

** (in foto a destra) Nicola è nato a Lanciano ed è il figlio di Tonino Braccia, uno dei sopravvissuti alla strage di Bologna. Da diversi anni è consigliere per l'Associazione 2 Agosto 1980.*



Si sveglia sotto al treno del primo binario, destato dallo scarico rotto del bagno, ed inizialmente pensa di essere stato investito, ma subito dopo sente un forte odore di esplosivo e capisce che si tratta di una bomba, una strage.

Perde sangue ovunque, si sente debole, il braccio sinistro è quasi completamente tranciato e lo poggia su di sé. Vede dei soccorritori, prova a chiamarli, vorrebbe urlare, ma non può. Quando vede che si allontanano inizia a piangere. Lo sentono, lo vedono. Ritrova la speranza. Viene portato urgentemente all'esterno della stazione centrale dove lo caricano su un'ambulanza. Gli chiedono le generalità e poco dopo entra in coma.

Due anni di interventi chirurgici, oltre ventiquattro interventi. Ma ce l'ha fatta, lui come altri 200 feriti quel giorno, a differenza di altre 85 vittime innocenti.

Una strage terribile che genera storie terribili.

Mio padre si ritrova invalido a 19 anni: un giovane vecchio, come dice sempre lui.

Ho conosciuto molte persone che mi hanno trasmesso tante storie in questi anni e sono sempre molto emozionanti.

I sogni strappati...



Foto di Rosario Di Raimondo (da Repubblica Bologna.it) - In foto, Tonino Braccia quando nel 2018, dopo 38 anni, ha deciso di risalire su un treno per tornare a Bologna in occasione di una riunione con l'associazione dei familiari delle vittime della strage.

Una persona vuole andare in vacanza e si ritrova vittima di un attentato fascista in una delle principali stazioni ferroviarie di questo Paese, il 2 agosto, in piena estate, con tanti progetti, con tutta una vita davanti da disegnare.

Mio padre ha comunque reagito nonostante tutte le difficoltà: vive la sua vita, ha una famiglia, vede i suoi amici, ride. Ed ha anche ripreso il treno nel 2018, dopo 38 anni, per tornare a Bologna. Sfidando il panico, i farmaci, gli incubi, sfidando gli stessi esecutori ed i mandanti di quella terribile strage che, a distanza di tanti anni, comunque questa piccola battaglia l'hanno persa: Tonino ha ripreso il treno nonostante tutto quello che ha subito. Per riprendere le parole di uno dei più grandi intellettuali del '900: "Ed ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece."

A distanza di 40 anni da questo attentato, molto è stato fatto dall'Associazione dei familiari delle vittime della Strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che chiede costantemente verità e giustizia. Molto è ancora necessario fare.

E' necessario continuare la ricerca della verità, dovuta dopo tutti questi anni, non soltanto all'Associazione, ma a tutta la società civile. Perché ciò che è accaduto in quella stazione alle 10.25, riguarda tutti.

Una cosa fondamentale che avevano ben compreso i giudici Occorsio ed Amato, consisteva nel fatto che bisogna iniziare a leggere le stragi della strategia della tensione non come singoli eventi, ma come una serie di terrificanti eventi collegati tra loro.

Ed osservando, a partire dal convegno organizzato dall'istituto Alberto Pollio a Roma, nel maggio 1965, ci si chiede il perché di tutto questo.

Perché degli innocenti muoiono in una stazione, muoiono in una banca a Milano, muoiono in una manifestazione a Brescia, sul treno Italicus? Ed estendendo la ricerca oltre oceano, perché in America Latina avvengono dei golpe terrificanti che generano durissime dittature militari (con i gerarchi iscritti alla Loggia Massonica Propaganda 2 di Licio Gelli) ed il Plan Condor?

Bisogna lavorare moltissimo sulla ricerca della verità, ma anche nel mantenimento della memoria: per non dimenticare. Eventi tanto terribili non devono più accadere.

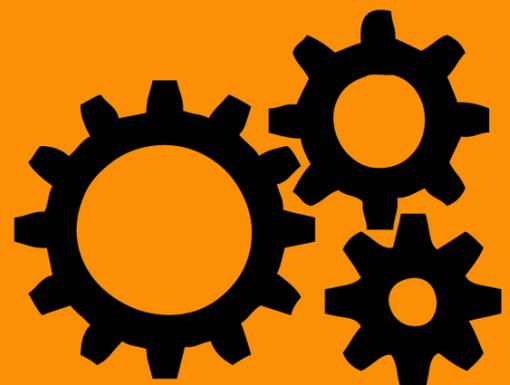
Bisogna potersi sentire liberi e tranquilli di poter andare in vacanza, in una calda mattina d'estate.

Ho letto che, a livello sociologico, i militari che cooperavano nel Plan Condor speravano di poter creare una società senza amore.

E mi viene in mente un libro di Philip K. Dick che, per quanto visionario, comunque faceva una riflessione molto interessante: l'umanità si differenzia dai robot perché in grado di provare amore ed empatia.

Amore ed empatia hanno spinto una intera città, il 2 agosto 1980, a portare soccorso in stazione a mio padre e tante altre persone innocenti, dimostrando che chi vuole una generazione senza amore ha già perso.

Restiamo umani e non perdiamo la speranza in un mondo migliore.



FUORI GENERE

Andrà tutto bene se apriamo i luoghi delle donne come Lucha y Siesta

di Michela Cicculli*

Le case delle donne rappresentano una vittoria dei movimenti femministi, luoghi di costruzione della libertà e dell'autodeterminazione con una valenza politica in quanto porta di accesso ai diritti e alla felicità. Nei luoghi come Lucha y Siesta si esprime la forza simbolica e fisica della politica femminista e la capacità di mettere in discussione le dinamiche ingiuste dettate dalle differenze di genere, che col Covid hanno espresso tutta la loro presenza.



Il quadrimestre marzo-giugno 2020 ci ha messo davanti un dato drammatico in termini quantitativi e qualitativi. Se nei primissimi giorni del lockdown i numeri telefonici di ascolto e sostegno alle donne in difficoltà hanno rilevato una drastica riduzione delle telefonate, col prolungarsi dell'isolamento c'è stata un'inversione di tendenza e, come rilevato da D.i.Re (rete centri antiviolenza), nel mese di aprile si è registrato un incremento del 74% rispetto allo stesso periodo del 2019. La convivenza forzata ha esasperato situazioni già complicate e ha fatto esplodere le tensioni in maniera incontrollata.

Gli effetti di lungo periodo saranno evidenti nei prossimi mesi, quando molte donne si rivolgeranno ai servizi antiviolenza, che assumeranno una centralità ancora maggiore rispetto a periodi precedenti. Lo denuncia anche l'Agenzia ONU UNFPA nello studio intitolato "Ripercussioni della pandemia Covid 2019 sulla pianificazione familiare, la violenza di genere e le mutilazioni genitali femminili" di aprile 2020, dove si evidenzia che l'epidemia ha minato gli sforzi per l'eliminazione della violenza di genere riducendo gli effetti delle campagne di prevenzione e di protezione per le vittime e aumentando l'incidenza della violenza.

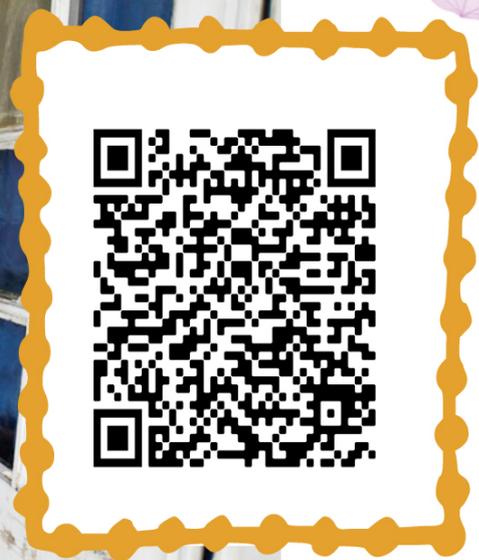
Nel contrastare la violenza di genere, Lucha y Siesta decostruisce la cultura che ci vincola ai ruoli di genere e limita le scelte personali e la rivendicazione di diritti e di libertà. E' ancora il patriarcato il nemico da combattere per togliere fiato alle dinamiche che mettono in pericolo la realizzazione delle donne.

Ancora siamo noi a non poter lavorare per rimanere in famiglia, a non ricevere la giusta retribuzione e a sostenere il carico del lavoro di cura. Lucha y Siesta non parla per altre, ma porta con sé centinaia di storie che l'hanno vissuta in cerca di un luogo dove riposare e riprendere la loro vita. In 12 anni Lucha ha accolto quasi 200 donne e ha valorizzato un immobile abbandonato, restituendo alla città 14 stanze dedicate all'accoglienza di donne in difficoltà, un laboratorio di sartoria, una biblioteca di quartiere e spazi dove costruire relazioni, senso e forza comuni. Lucha è una comunità che si alimenta della forza di ognuna intorno ad un progetto di autogestione e mutuo aiuto femministi, che esclude il concetto di vittima inabile e passiva per costruire la bellezza di rivendicare la propria forza e autonomia. La Comunità della Casa è ampia ed è fatta di donne che vivono a Lucha e da un gruppo di attiviste e operatrici antiviolenza che animano le attività in casa e sostengono i progetti di

In generale l'UNFPA evidenzia una riduzione di due terzi dei progressi fatti grazie ai programmi per l'eliminazione della violenza di genere da qui al 2030 e un aumento di 15 milioni di casi nei quadrimestre in esame.



Foto in basso: nella Casa delle donne Lucha y Siesta, Roma, il 7 settembre 2019. (Simona Granati, Corbis/Getty Images)



Il percorso si struttura per step che si adattano nel tempo alla storia personale della donna le cui forme dinamiche e mutevoli devono essere sempre rispettate e mai forzate da scelte indotte. Questo significa che al centro c'è la relazione fra donne, che non giudica e non sovradetermina le scelte altrui. Ne deriva una relazione paritaria e basata sulla fiducia reciproca, nella quale l'operatrice mai può sostituirsi alla donna che le si rivolge mirando, invece, ad accompagnarla in un percorso di uscita dalla violenza e dalla figura di vittima. Spiega Giglioli nel saggio intitolato *Critica della vittima* (2014) "La prospettiva della vittima perpetua il dolore. Coltiva il risentimento. Alimenta identità rigide e spesso fittizie. Inchioda al passato e ipotoca il futuro. Scoraggia la trasformazione". Per scardinare l'immobilismo sotteso a questa breve citazione è necessario in primis non nominare le donne che vivono la violenza come "vittime", ma come "donne che escono da situazioni di violenza". Si tratta di un percorso complesso di autodeterminazione che molte donne non conoscono e non sanno di poter percorrere: diffondere la consapevolezza relativa alla propria capacità di azione e non di soggetti passivi incapaci e inadatti al cambiamento, affinché l'azione di informazione e supporto per una singola donna si concretizzi in un cambio con effetti positivi su tutta la collettività.

Autodeterminarsi significa essere in grado di scegliere il proprio percorso di vita in maniera autonoma dai condizionamenti sociali e culturali esterni che sono essi stessi, in alcuni casi, i meccanismi nel quale il maltrattante agisce indisturbato.



Immagine da: www.facebook.com/lucha.ysiesta

In questa dinamica, la donna acquisisce gli strumenti per conciliare risorse oggettive e soggettive in un progetto di crescita e autonomia che la porterà ad essere più consapevole di sé e delle proprie capacità di cambiare la situazione in cui vive e al di là dei ruoli di cura che la società impone, agendo un ruolo attivo sui rapporti di forza che la determinano.

La spirale della violenza, intesa come susseguirsi e intensificarsi di dinamiche violente di diversa forma, è la prima immagine che insieme si fa emergere nei colloqui di ascolto durante i quali si può finalmente elaborare il vissuto doloroso, spesso taciuto per anni, non riconosciuto come traumatico e che si deve tirare fuori per cominciare un percorso di emersione e rielaborazione. In questo modo, la relazione fra donne si trasforma in un rapporto dove il servizio lascia spazio alla costruzione di percorsi tagliati sui vissuti personali di ognuna.

Lucha y Siesta ha dato vita nel settembre scorso al Comitato Diamo Lucha alla città, una comunità di sostegno e resistenza alla chiusura di Lucha y Siesta. L'immobile, infatti, è di proprietà dell'Atac (trasporto pubblico di Roma) che lo ha messo all'asta e intende liberarlo quanto prima. Il Comitato ha raccolto oltre 100mila euro per sostenere l'esperienza di Lucha y Siesta e per sensibilizzare rispetto all'importanza che questi luoghi si moltiplichino in ogni territorio, per diventare presidi diffusi dove mettere al centro le politiche di genere e promuoverne la diffusione.



#LUCHA LIBERATA TUTTE
#LUCHA Y SIESTA NON SI VENDE

Se il Covid ci ha volute in casa a lavorare per forza, ci ha fatto chiudere negozi e progetti di autonomia e realizzazione, dai luoghi delle donne possiamo ripartire insieme condividendo le risorse che siamo in grado di mettere in campo. Se il Covid ha portato nuovo e maggiore carico di cura e responsabilità, coltiviamo lo spazio pubblico per parlarne e per dirci che non è normale che sia normale sentirsi escluse e sole, che i ruoli di genere vanno forzati e decostruiti uno ad uno, cercando l'ascolto per tutte le esperienze.

**Michela Cicculli è una delle fantastiche attiviste della Casa delle donne Lucha y Siesta*

THE PINK FLAMINGO, LA CASA DELLE DONNE ARTISTE

di Andreea Mecea*

LUNEDÌ 4 NOVEMBRE
SETTE MINUTI A MEZZOGIORNO, 2019.

Sono sul balcone, tutta coperta da una grande sciarpa bianca lavorata a maglia. Ho ricevuto questa sciarpa dieci anni fa come regalo dalla mia insegnante di francese della scuola superiore. L'ho incrociata per le strade di Parigi non molto tempo dopo essere arrivata in questa città, che ora è diventata la mia casa.

Bevo un sorso del mio caffè forte e scuro guardando le foglie giallastre in giardino.

Arriva Fatima e si unisce a me tenendo tra le mani una tazza calda di tè. Il vapore raggiunge l'aria fresca. Sto guardando il sole con i miei occhi chiusi. La luce mi sta accarezzando il viso.

Abbiamo trascorso un lungo week-end, dice Fatima. Liz Mari e Aline sono ancora su nell'attico per il debriefing sul turnover che la residenza richiede.

Sì. È stata un'esperienza forte! Mi è piaciuto molto il modo in cui abbiamo iniziato, un modo molto fluido, gentile, lavorando con le piante, toccandole, parlando dei ricordi a cui ci riportano. Sono stata davvero sorpresa di aver riconosciuto così poco delle piante che le ragazze ci hanno offerto. Ma comunque mi sono riaffiorati alcuni ricordi d'infanzia. Alcuni segmenti di azioni, lampi di ricordi che erano belli chiari. Le piante mi hanno toccato crescendo, hanno toccato la mia coscienza senza che mi rendessi conto di come erano importanti. Ho imparato dalle piante una sorta di sensibilità.

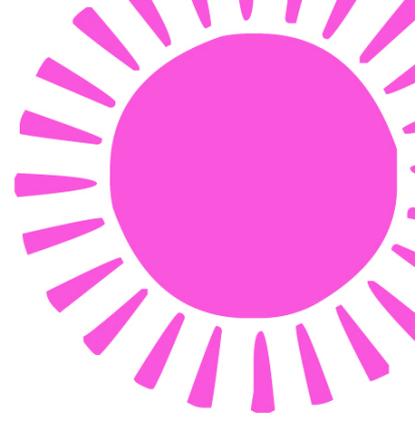
Ed è stato così bello! Dato che eravamo ragazze da tutto il mondo, le storie che stavamo raccontando erano legate a piante molto diverse. Alcune forse non erano mai state viste in vita loro dalle altre persone.

Sì! E ti ricordi che Jude ha detto che il suo legame con le piante è passato principalmente tramite l'olio essenziale più che con la pianta reale? Crescere in una città come Parigi, lontano dalla natura, deve essere stato piuttosto triste... Sì, ma più triste è che quasi tutte le ragazze hanno confessato di essere state maltrattate in un momento della loro vita... Bevo un altro sorso del mio caffè che inizia a raffreddarsi e guardo un corvo che lentamente atterra su un ramo del nostro albero di noci.

**Andreea è mediatrice culturale, artista e membro fondatore del collettivo The Pink Flamingo*



Fatima è una bellissima giovane donna guineana che abbiamo ospitato da gennaio. È arrivata in Francia dopo due anni di viaggio. È fuggita dal suo Paese poiché, quando aveva solo 15 anni, era stata fatta sposare a forza a un uomo di quarant'anni più grande di lei che aveva già altre tre mogli e non sappiamo nemmeno quanti bambini. Per circa otto anni è stata picchiata, violentata e aveva fatto molti aborti che non ricorda nemmeno quanti. È una persona meravigliosa, umile ma forte. Controlla l'ora sul suo telefono. Sullo schermo Kindy, la sua bambina di due anni, le sorride con orgoglio. Fatima sogna il momento in cui si riuniranno.



Liz Mari viene a vedere se ho qualche minuto per controllare insieme l'organizzazione dell' evento di domani sera. Al Pink Flamingo, la mia casa, uno squat, situato nella periferia parigina, abbiamo organizzato, al mio arrivo dall'Italia, un laboratorio eco-femminista della durata di un fine settimana. Domani presenteremo i risultati al pubblico e cercheremo di far confrontare alcuni aggressori con i loro atti. Da quando abbiamo aperto a maggio 2018, con la mia collega Agata, abbiamo cercato di creare uno spazio sicuro per le donne e una piattaforma per supportare e promuovere donne artiste. Ogni mese riceviamo e ospitiamo un'artista per la durata di un mese. Hanno a disposizione una grande stanza con accesso diretto al laboratorio, una porta che si apre sul giardino e un'altra porta che dà accesso al resto della casa. Il salotto ospita letture, lezioni e dibattiti, il tutto in un ambiente accogliente e confortevole.



Abbiamo dipinto le pareti di una tonalità fucsia, le sedie e il divano che abbiamo trovato per strada ha fiori e foglie blu.

La biblioteca, in stile decò anni Settanta, raccoglie alcune centinaia di libri di arte, storia e filosofia oltre a romanzi di narrativa.



VIVIAMO IN UNA BOLLA,

UN MODELLO IN PICCOLA SCALA

DEL MONDO IN CUI VORREMMO VIVERE.

Condividiamo tutto, ci aiutiamo l'un l'altra. Cerchiamo di creare un sistema in cui il denaro ha pochissimo potere. Piantiamo il cibo che mangiamo e alcune cose le compriamo a prezzi molto bassi nei negozi di alimentari sociali, cibo che altrimenti sarebbe andato a finire nella spazzatura solo perché la confezione è leggermente danneggiata o perché i frutti e le verdure sono un po' rovinati.

Disponiamo di oggetti di qualsiasi tipo che possiamo trovare nelle strade o che le persone ci donano, per creare una "banca" di oggetti da offrire gratuitamente a coloro che ne hanno bisogno. Abbiamo scelto di avere uno stile di vita diverso in quanto non siamo d'accordo con ciò che ci è stato imposto. Abbiamo preso una posizione, promuovendo valori come rispetto, amore, empatia, uguaglianza. Proponiamo altre forme di società in cui la famiglia non è solo collegata alla connessione di sangue o a un documento firmato di fronte a uno sconosciuto che convalida i nostri legami. Ci siamo riunite da diverse parti del mondo (Polonia, Romania, Corea, Colombia, Serbia, Messico, Ucraina, Regno Unito, ecc. ecc.) per costruire insieme qualcosa di migliore.

QUINDI COME PENSI CHE DOVREMMO INIZIARE? MI CHIEDE LIZ MARI.

#SVILUPPO SOSTENIBILE

I 17 OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELL'AGENDA 2030 SONO UN INVITO ALL'AZIONE DA PARTE DI TUTTI I PAESI- POVERI, RICCHI E DI MEDIO REDDITO- PER PROMOVERE LA PROSPERITA' PROTEGGENDO IL PIANETA. RICONOSCONO CHE LA FINE DELLA POVERTA' DEVE ANDARE DI PARI PASSO CON LE STRATEGIE CHE COSTRUISCONO LA CRESCITA ECONOMICA E RISPONDONO A UNA SERIE DI ESIGENZE SOCIALI TRA CUI ISTRUZIONE, SANITA', PROTEZIONE SOCIALE E OPPORTUNITA' DI LAVORO, AFFRONTANDO AL CONTEMPO I CAMBIAMENTI CLIMATICI E LA PROTEZIONE AMBIENTALE.

3 SALUTE E BENESSERE



Il terzo obiettivo: garantire una vita sana e il benessere

di Silvia Ferrante, CDCA Abruzzo

Garantire una vita sana e promuovere il benessere a tutte le età è essenziale per lo sviluppo sostenibile.

Questo obiettivo si riferisce in particolare alla mortalità infantile e materna e a malattie che mettono a rischio la vita delle madri e dei/lle bambini/e.

Partiamo dai fatti e dalle cifre che fanno da premessa a questo obiettivo:



SALUTE DEI BAMBINI

- rispetto al 1990 ogni giorno muoiono 17.000 bambini in meno, ma ogni anno oltre cinque milioni di bambini muoiono prima del compimento del loro quinto compleanno.
- Dal 2000, i vaccini contro il morbillo hanno evitato quasi 15,6 milioni di morti.
- Nonostante determinati progressi globali, una percentuale crescente di decessi infantili si trova nell'Africa subsahariana (entro i primi 28 giorni di vita 28 decessi ogni 1.000 nati vivi) e nell'Asia meridionale (entro i primi 28 giorni di vita 25 decessi ogni 1.000 nati vivi). In queste regioni si verificano quattro su cinque decessi di bambini di età inferiore ai cinque anni.
- I bambini nati in povertà hanno quasi il doppio delle probabilità di morire prima dei cinque anni rispetto a quelli delle famiglie più ricche.
- I figli di madri istruite - anche le madri con solo la scuola primaria - hanno maggiori probabilità di sopravvivere rispetto ai figli di madri senza istruzione.
- In Africa 1 bambino ogni 13 muore prima del quinto compleanno, mentre in Europa questo evento si verifica in 1 caso su 196: il tasso di rischio è 15 volte maggiore per lui rispetto a un coetaneo europeo.

- Man mano che si compiono progressi nella lotta alla mortalità infantile (0-5 anni), diventa sempre più visibile il "peso" che all'interno del fenomeno ha il periodo perinatale e neonatale. Anche in Europa e Nord America, dove si registrano i tassi di mortalità infantile più bassi al mondo, il 54% dei decessi sotto i 5 anni si concentra nel periodo neonatale.
- I bambini che vivono in territori in cui sono presenti conflitti o crisi umanitarie, hanno spesso sistemi sanitari deboli, perciò le donne e i bambini non possono accedere a cure mediche essenziali. Le donne affrontano i rischi maggiori di morire durante la gravidanza o il parto in Sud Sudan, Ciad, Sierra Leone, Nigeria, Repubblica Centrafricana e Somalia.



SALUTE MATERNA

- Dal 2000, nel mondo, la mortalità materna è diminuita del 37%.
- Nell'Asia orientale, nell'Africa settentrionale e nell'Asia meridionale, la mortalità materna è diminuita di circa due terzi.
- Nelle regioni in via di sviluppo, il rapporto di mortalità materna - la percentuale di madri che non sopravvivono al parto rispetto a quelle che lo fanno - è ancora 14 volte superiore rispetto alle regioni sviluppate. Gli Stati in cui le donne corrono un rischio maggiore di mortalità per cause connesse alla gestazione sono Ciad (1 su 15), Somalia (1 su 16), Niger e Sierra Leone (1 su 23), Liberia (1 su 24) e Guinea Bissau (1 su 25): significativamente, tutti questi Paesi fanno parte dell'Africa Subsahariana, mentre con circa 80.000 decessi annui, l'India è il paese al mondo nel quale la mortalità materna miete il più alto numero assoluto di vittime: mediamente, in India una donna muore per cause legate alla gravidanza o al parto ogni 5 minuti.
- Più donne stanno ricevendo cure prenatali. Nelle regioni in via di sviluppo, l'assistenza prenatale è aumentata dal 65% nel 1990 all'83% nel 2012.
- Solo la metà delle donne nelle regioni in via di sviluppo riceve la quantità raccomandata di assistenza sanitaria di cui ha bisogno.
- Sempre meno adolescenti hanno figli nella maggior parte delle regioni in via di sviluppo, ma i progressi sono rallentati. Il grande aumento dell'uso di contraccettivi negli anni '90 non è stato eguagliato negli anni 2000.
- La necessità di una pianificazione familiare viene lentamente soddisfatta da un numero maggiore di donne, ma la domanda sta aumentando rapidamente.
- Il tasso di mortalità materna (calcolato come numero di decessi per 100.000 parti) è mediamente di 12 nei Paesi industrializzati e di 500 nell'Africa a sud del Sahara.
- All'interno di un singolo Stato possono avere grande peso le differenze di natura etnica e sociale: negli Stati Uniti, l'indice di rischio per le donne afro-americane è quasi quattro volte superiore a quello delle donne bianche non ispaniche.



MATERNAL MORTALITY LIFETIME RISK

È però da un altro indicatore che il divario tra Occidente e resto del mondo emerge con la massima nettezza: il "*maternal mortality lifetime risk*" (rischio di mortalità materna nel corso della vita), che tiene conto anche del tasso di fertilità e quindi del maggior numero di eventi con rischio di decesso che una donna deve affrontare nei Paesi in via di sviluppo. Ne emerge che il "rischio di mortalità" equivale ad una probabilità su 39 per una madre africana, rispetto a 1 ogni 4.700 per una donna europea o nord-americana - oltre cento volte di più! Può essere interessante rilevare che in Italia, in considerazione del bassissimo tasso di fertilità, tale indicatore è addirittura di 1 su 20.300. Solamente Grecia (1 su 25.500), Singapore ed Estonia registrano tassi di rischio inferiori rispetto al nostro Paese.



HIV/AIDS, MALARIA ED ALTRE MALATTIE

- Nel 2017, 36,9 milioni di persone vivevano con l'HIV.
- Nel 2017, 21,7 milioni di persone hanno avuto accesso alla terapia antiretrovirale.
- Nel 2017, 1,8 milioni di persone sono state recentemente infettate dall'HIV.
- Nel 2017, 940.000 persone sono morte per malattie legate all'AIDS.
- 77,3 milioni di persone sono state contagiate dall'HIV dall'inizio dell'epidemia.
- 35,4 milioni di persone sono morte per malattie legate all'AIDS dall'inizio dell'epidemia.
- La tubercolosi rimane la principale causa di morte tra le persone che vivono con l'HIV, rappresentando circa uno su tre decessi correlati all'AIDS.
- A livello globale, le ragazze e le giovani adolescenti affrontano disuguaglianze di genere, esclusione, discriminazione e violenza, che li mettono a rischio maggiore di contrarre l'HIV.
- L'HIV è la principale causa di morte per le donne in età riproduttiva in tutto il mondo.
- L'AIDS è ora la principale causa di morte tra gli adolescenti (di età compresa tra 10 e 19 anni) in Africa e la seconda causa di morte più comune tra gli adolescenti di tutto il mondo.
- Oltre 6,2 milioni di decessi per malaria sono stati evitati tra il 2000 e il 2015, principalmente di bambini di età inferiore ai cinque anni nell'Africa sub-sahariana. Il tasso globale di incidenza della malaria è diminuito di circa il 37% e i tassi di mortalità del 58%.

Cosa si propone di raggiungere il 3° obiettivo dell'Agenda 2030?

ENTRO IL 2030:

3.1 Ridurre il rapporto globale di mortalità materna a meno di 70 per 100.000 nascite vive.

3.2 Porre fine alle morti prevenibili di neonati e bambini di età inferiore a 5 anni, con tutti i paesi che mirano a ridurre la mortalità neonatale a un minimo di 12 per 1.000 nati vivi e la mortalità sotto i 5 anni a un minimo di 25 per 1.000 nascite vive.

3.3 Porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate e combattere l'epatite, le malattie trasmesse dall'acqua e altre malattie trasmissibili.

3.4 Ridurre di un terzo la mortalità prematura per malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e il trattamento e promuovere la salute e il benessere mentale.

3.5 Rafforzare la prevenzione e il trattamento dell'abuso di sostanze, compreso l'abuso di stupefacenti e l'uso dannoso di alcol.

3.6 Entro il 2020, dimezzare il numero di morti e feriti a livello mondiale a causa di incidenti stradali.

3.7 Garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, anche per la pianificazione familiare, l'informazione e l'educazione e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali.

3.8 Raggiungere una copertura sanitaria universale, compresa la protezione dai rischi finanziari, l'accesso a servizi sanitari essenziali di qualità e l'accesso a medicinali e vaccini essenziali sicuri, efficaci, di qualità e convenienti per tutti.

3.9 Ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie causati da sostanze chimiche pericolose e dall'inquinamento e dalla contaminazione di aria, acqua e suolo.

3A

RAFFORZARE L'ATTUAZIONE DELLA CONVENZIONE QUADRO DELL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ SUL CONTROLLO DEL TABACCO IN TUTTI I PAESI, A SECONDA DEI CASI.

3B

SUPPORTARE LA RICERCA E LO SVILUPPO DI VACCINI E MEDICINALI PER LE MALATTIE TRASMISSIBILI E NON TRASMISSIBILI CHE COLPISCONO PRINCIPALMENTE I PAESI IN VIA DI SVILUPPO, FORNIRE ACCESSO A MEDICINALI E VACCINI ESSENZIALI A PREZZI ACCESSIBILI

3C

AUMENTARE IN MODO SOSTANZIALE IL FINANZIAMENTO DELLA SALUTE E IL RECLUTAMENTO, LO SVILUPPO, LA FORMAZIONE E IL MANTENIMENTO DEL PERSONALE SANITARIO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO, IN PARTICOLARE NEI PAESI MENO SVILUPPATI E NELLE PICCOLE ISOLE IN VIA DI SVILUPPO.

3D

RAFFORZARE LA CAPACITÀ DI TUTTI I PAESI, IN PARTICOLARE I PAESI IN VIA DI SVILUPPO, DI ALLERTA PRECOCE, RIDUZIONE DEL RISCHIO E GESTIONE DEI RISCHI SANITARI NAZIONALI E GLOBALI.



ALCUNE CONSIDERAZIONI

Sono stati compiuti progressi significativi nell'aumentare l'aspettativa di vita e nel ridurre alcune delle cause associate alla mortalità infantile e materna, ma lavorare per raggiungere l'obiettivo di meno di 70 decessi materni per 100.000 nati vivi entro il 2030 richiederebbe miglioramenti nelle cure specializzate.

Concentrandosi sulla fornitura di finanziamenti più efficienti per i sistemi sanitari, miglioramento dell'igiene e della pulizia, maggiore accesso ai servizi sanitari e ulteriori suggerimenti su come ridurre l'inquinamento ambientale, si possono fare progressi significativi nell'aiutare a salvare la vita di milioni di persone. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ogni giorno nel mondo 800 donne muoiono durante la gravidanza o nel dare alla luce un bambino. Nell'assoluta maggioranza dei casi, quella morte potrebbe essere prevenuta con adeguate diagnosi e assistenza prenatale.

L'80% delle cause del decesso è ascrivibile a emorragie o infezioni susseguenti il parto, a ipertensione durante la gravidanza o a un aborto praticato in condizioni non sicure. Nei casi residui, la causa della mortalità è imputabile alla malaria o ad altre malattie. Il fenomeno è strettamente connesso alla povertà e alla scarsa considerazione dei diritti umani delle donne: il 99% dei decessi avvengono infatti in Paesi a basso reddito, con l'85% dei casi concentrati in Africa Subsahariana e in Asia meridionale. Le principali cause di mortalità a livello globale per i bambini sotto i 5 anni (esclusi coloro che muoiono entro il primo mese di vita) sono malattie infettive come polmonite, diarrea e malaria. Per i bambini più grandi, gli infortuni, come le ferite per incidenti stradali e annegamenti, diventano cause importanti di morte e disabilità.

I miglioramenti e i risultati ottenuti sono stati possibili grazie alla volontà politica di migliorare l'accesso a un'assistenza sanitaria di qualità, investendo nel personale medico e paramedico e introducendo cure gratuite per le donne in gravidanza e i bambini. Ciò equivale a dire che laddove i Paesi hanno focalizzato i propri investimenti sull'assistenza sanitaria di base estesa all'intera popolazione è stato possibile ridurre i fenomeni della mortalità infantile e materna. Si stima che se la comunità internazionale non aumenterà l'impegno in questa direzione, di qui al 2030 moriranno 62 milioni di bambini e ragazzi sotto i 15 anni.

Un'ultima considerazione va fatta in merito ai Paesi industrializzati, come l'Italia, che presentano i tassi più bassi per mortalità infantile e materna. Di contro, va notato che esistono altre pressioni sulla salute in particolare quelle ambientali. Il rapporto "Sentieri" (studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento) ha evidenziato che le aree che subiscono forte impatto ambientale, in particolare quelle di origine industriale, sono estremamente preoccupanti per il complesso mix di inquinanti pericolosi e il loro potenziale impatto sulla salute dei bambini. Rispetto alle nuove generazioni è stato rilevato un forte incremento dei casi di malformazioni congenite, problemi respiratori, asma sin dal primo anno di vita: sono 1.050 i nuovi casi di tumori maligni osservati nella fascia di popolazione tra 0 e 29 anni dall'Associazione italiana di epidemiologia. Le malattie oncologiche, per i più giovani che vivono nelle aree ad alto rischio ambientale, sono diventate la seconda causa di decesso, dopo le morti per cause violente e incidenti.

#COVID-19: THERE'S NO PLANET B

L'Amazzonia che resiste al Covid

di Francesco Martone, rete In Difesa DI (www.indifesadi.org)



Dopo la pubblicazione e l'invio dell'appello al Ministro degli Esteri, altre iniziative sono state messe in campo per sostenere le comunità indigene ecuadoriane e le loro leader, e per impegnare il governo italiano a sostenere il rispetto dei diritti dei popoli indigeni e dei difensori della terra, oggi ancor più minacciati dall'avanzata del COVID19. Un virus che dilaga nelle terre indigene amazzoniche, basti pensare che secondo la COICA (confederazione delle organizzazioni indigene del bacino amazzonico) al 28 luglio erano oltre 27mila i casi registrati di COVID19 nelle comunità indigene (172 etnie diverse) di tutto il bacino con oltre 1000 morti. Attraverso la nostra iniziativa abbiamo intanto inviato fondi per aiuti di emergenza attraverso le tre leader indigene amazzoniche Salomé, Paty e Eliza, in prima linea per sostenere le loro comunità. E parallelamente la Presidente del Comitato Diritto Umani della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati ha presentato una risoluzione che riprende i punti dell'appello e che ora attende di essere calendarizzata.

Una strage silenziosa, quella dei popoli indigeni amazzonici colpiti dal Covid 19, che si aggiunge alle ricadute drammatiche del modello di estrazione e sviluppo che è causa prima dell'aggressione alle loro terre. E si somma, inoltre, a processi di esclusione e impoverimento che affondano le radici nel passato coloniale e restano tuttora irrisolti. Oggi quei popoli indigeni cercano di fronteggiare il Covid 19 con gli strumenti propri delle loro culture ancestrali, proteggendo i loro territori, rafforzando le dinamiche comunitarie e ricorrendo alla medicina tradizionale. Non basta, in un contesto nel quale la deforestazione e la pressione sulle risorse naturali continua, al rischio del Covid 19 si aggiunge quello di nuovi attacchi e aggressioni a chi difende la terra e i diritti. Per questo A Sud, In Difesa Di, CDCA nazionale e CDCA Abruzzo lanciano una campagna di supporto ai popoli indigeni, chiedendo al governo italiano di impegnarsi a loro tutela in quanto membro del Consiglio ONU per i Diritti Umani. Vari gruppi nei territori, dall'Abruzzo al Salento, si stanno inoltre mobilitando per raccogliere fondi e sostenere le comunità indigene dell'Amazzonia ecuadoriana in resistenza contro l'estrattivismo. Lo fanno con urgenza e grande determinazione, perché oggi più che mai quei popoli si trovano a fronteggiare con mezzi di fortuna un'altra invasione, quella di un virus venuto da molto lontano che ne minaccia la cultura e la sopravvivenza.



Foto /
Alessio Spinaci



Paulinho Paiakan (Kayapò Betkoroti) era un leader indigeno, di quelli che hanno fatto la storia delle lotte per l'autodeterminazione dei popoli indigeni e contro le grandi infrastrutture e la deforestazione in Amazzonia brasiliana. Anche lui è stato stroncato nei giorni scorsi dal Covid 19.

Di storie come la sua ne arrivano a decine dalle terre indigene di Amazzonia, dove il virus si sta allargando a macchia d'olio. Secondo COICA e REPAM, al 15 maggio, erano 33 le etnie colpite, con 526 contagiati e 113 morti. Nel giro di un mese si è arrivati a 8733 casi e 696 morti in tutto il bacino amazzonico. Questi i dati aggiornati a un paio di giorni fa.

Una tragedia che affonda le radici nella storica marginalizzazione, nello sfruttamento e nella colonizzazione delle culture e delle terre indigene. Il COVID aggrava una situazione già di per sé critica per molti popoli indigeni, caratterizzata da disegualianze e discriminazione.

Il virus aumenta il rischio di conflitti e accentua la scarsità di risorse (acqua e cibo) e l'aumento della povertà. Ha campo fertile in una situazione nella quale i popoli indigeni soffrono di discriminazione nell'accesso a politiche pubbliche e servizi sanitari e nell'assenza di protocolli specifici alla loro cultura e situazione.

Il Covid 19 si espande con la complicità delle autorità pubbliche, che poco o nulla stanno facendo per aiutare quelle comunità a fronteggiare la pandemia. Porta alla luce le ingiustizie strutturali che già esistevano "prima", le amplifica, fino a renderle una miscela letale per popolazioni già vulnerate, perché aggredite da colonizzatori senza scrupoli, dagli interessi dell'estrattivismo, dall'invasione delle terre, dall'illegalità e dalla connivenza tra interessi pubblici e di imprese private senza scrupoli.

Perché la deforestazione non si arresta, anzi.



Nell'Amazzonia brasiliana, ad esempio, dove – tra gennaio e marzo – sono stati deforestati oltre 800 kmq di foresta primaria e dove si calcola che la superficie deforestata nel 2020 sarà pari a 16mila kmq. Oppure in Colombia, dove a marzo sono stati registrati 13mila punti di calore, in grandissima parte incendi, e dove il 21 maggio la Camera dei Deputati ha respinto un progetto di legge che avrebbe bloccato estrazioni petrolifere nella foresta.

Da anni i popoli indigeni ci insegnano a non considerarli vittime, ma soggetti politici attivi, con proprie agende e proprie legittime rivendicazioni. Con diritti a una propria cultura e a pratiche ancestrali, alla conoscenza tradizionale. Quella stessa conoscenza che oggi applicano, con le medicine naturali, per tentare di arginare il contagio.

Le immagini che ci arrivano da comunità storicamente in resistenza come quelle di Paty, del popolo Sarayaku nell'Amazzonia Brasiliana, o da Elizabeth, leader Shuar della Cordillera del Condor, o ancora di Salomé, sempre nell'Amazzonia ecuadoriana, sono drammatiche. Si fa la conta di chi abbandona questa Terra. Una corsa contro il tempo per evitare il peggio.

Con gli anziani, con le donne se ne vanno la cultura, la storia, la lingua, la cosmologia, quella relazione intrinseca tra umani, vivente ed ecosistemi che è alla radice della vita stessa. Se ciò non bastasse, molti governi stanno approfittando del Covid e delle misure di lockdown per rivedere le politiche sociali e ambientali e permettere di continuare ad estrarre e sfruttare risorse naturali.



Per quei popoli, da sempre in resistenza contro l'estrazione di minerali e petrolio, il Covid significa anche difficoltà ad organizzarsi, a creare reti, a costruire strategie per contrastare l'avanzata del capitale estrattivista in un continente che conta il maggior numero di difensori dell'ambiente uccisi.

Infatti, dei 300 difensori dei diritti umani uccisi nel mondo nel 2019, il 40 per cento era indigeno e, per la maggior parte, viveva in America Latina. Dati confermati anche in un recente studio su conflitti ambientali e difensori della Terra pubblicato da ricercatori ed accademici che producono l'Environmental Justice Atlas. Quei guardiani della Terra oggi sono ancor più a rischio. A rischio di un vero genocidio culturale.



Hanno scelto di organizzarsi secondo le proprie modalità comunitarie, andando in isolamento volontario, organizzando ronde di vigilanza per controllare i confini delle proprie terre ed evitare l'ingresso di possibili portatori del virus. Resistono alle tattiche senza scrupoli di imprese che provano a comprare il loro consenso con aiuti medicinali e di emergenza, con lo sguardo già verso il dopo, quando potranno arricchirsi delle loro risorse. C'è chi organizza distribuzione di cibo, per le comunità in difficoltà, chi produce medicine tradizionali. Chi lavora per permettere la diffusione di informazioni sulla prevenzione in lingua locale.

Ci chiedono aiuto. Per fronteggiare l'emergenza e sostenerli nell'acquisto di beni di prima necessità, medicinali, mascherine, disinfettanti. Per rafforzare la loro capacità di produrre cibo e di attuare i loro piani di gestione integrale dei territori e degli ecosistemi; ci chiedono solidarietà nel prevenire ulteriori attacchi a chi difende la Terra e la possibilità che i governi traggano vantaggi da questa situazione di grande difficoltà.

In Italia il loro appello è stato accolto dalla rete In Difesa Di, per i diritti umani e chi li difende, (una coalizione di oltre 40 organizzazioni ed associazioni della società civile italiana), dall'associazione A Sud, dal Centro Documentazione dei Conflitti Ambientali nazionale e dal Centro Documentazione dei Conflitti Ambientali dell'Abruzzo.



E' stato lanciato un appello che verrà consegnato al governo italiano affinché, nel corso dell'attuale riunione del Consiglio ONU sui Diritti Umani di Ginevra, tenga fede al proprio impegno di contribuire a proteggere i difensori dei diritti umani e della Terra, chiedendo che si adotti una politica di tolleranza zero verso attacchi o minacce a che protegge la Terra, in primis i popoli indigeni.

E poi raccogliendo fondi di emergenza da inviare alle comunità. Nel nostro caso comunità in Amazzonia ecuadoriana, con le quali da tempo si sono intessuti rapporti di collaborazione e solidarietà, e piattaforme di lavoro comuni contro l'estrattivismo e per la protezione della Madre Terra.

Il testo dell'appello, aperto alla firma di organizzazioni, associazioni e movimenti, è accessibile a questo link



SCAN ME



Assai significativo, a riguardo, il sostegno dell'Associazione Bianca Guidetti Serra e del movimento No TAP in Salento, che l'anno scorso accolsero una leader indigena amazzonica dall'Ecuador oggi impegnata a proteggere la sua comunità dal COVID19. Alleanze tra territori in lotta, che oggi acquisiscono ancor più rilievo.

Come i coltivatori biologici dell'associazione Mercato Scoperto di San Vito Chietino in Abruzzo, altro territorio in resistenza contro l'estrattivismo, che hanno deciso di destinare parte del ricavato di ogni mercato alla cassa solidale per i popoli indigeni. O come Extinction Rebellion, che sosterrà queste iniziative nella consapevolezza che l'estinzione riguarda tutte le popolazioni del pianeta, e del ruolo determinante dei popoli indigeni nella protezione delle foreste e del clima.

**A QUESTO LINK IL DOSSIER
"POPOLI INDIGENI AMAZZONICI E COVID19"**



SCAN ME

**PER INVIARE CONTRIBUTI AL FONDO IN
SOSTEGNO AI POPOLI INDIGENI AMAZZONICI!**

**CASSA SOLIDALE PER I POPOLI
INDIGENI DELL' AMAZZONIA**



IBAN: IT59N0501803200000016892143

**CAUSALE: PER I POPOLI INDIGENI
AMAZZONICI COLPITI DAL COVID-19**



**INTESTAZIONE:
Associazione Mercato Scoperto**



RESISTENZE DAL MONDO

UN MAPUCHE DI CITTA':

come si coniuga l'essenza Mapuche con Santiago metropoli in continuo sviluppo

di Helodie Fazzalari*

L'essenza della popolazione Mapuche, le loro radici più profonde, i loro valori più saldi, è possibile coglierli già nella traduzione della parola che viene utilizzata per denominare quest'etnia. In mapudungun, lingua madre della popolazione, letteralmente il termine 'Mapu' significa 'terra', mentre 'Che' può essere tradotto con il termine 'uomo'. Il 'popolo della terra' dunque, che da essa proviene e per essa lotta da decenni. Ripercorrendo brevemente la storia di quest'etnia, possiamo dire che è proprio per il legame profondo tra la religione in cui credono e il territorio nel quale vivono, che i Mapuche hanno dovuto difendersi prima dall'impero Inca, in un secondo momento dai conquistadores spagnoli ed infine dall'appena nato governo cileno durante il XIX secolo. Fu durante questi anni che venne siglato il trattato con il quale si stabiliva l'annessione definitiva del regno Mapuche al nuovo Stato cileno. Questo, come si può ben immaginare, portò alla sottomissione della popolazione Mapuche al governo cileno e ad un dominio segnato da discriminazioni sociali, violenza e violazioni dei diritti umani, tanto che nel giro di una sola generazione la popolazione indigena fu decimata fino ad arrivare a contare sole 25 mila anime.

Quando si parla di 'confitto Mapuche' si fa riferimento all'ampia fetta di terra tra il Cile centro-meridionale e l'Argentina meridionale che la popolazione rivendica da sempre, specialmente negli ultimi anni. Ciò che va compreso è che per il Mapuche non si tratta solo di un terreno dove poter coltivare o costruire la propria casa, bensì il Mapuche rivendica la 'Madre Terra'. Si tratta di una vera e propria religione per la quale al centro del mondo non c'è l'uomo, ma la natura. Questa etnia nutre un profondo rispetto per tutto ciò che la circonda, dai fiori, alle piante, all'acqua del fiume.





Il Mapuche crede fermamente nell'anima degli oggetti naturali ed inanimati e per questa ragione crede sia giusto venga rispettata la dignità di un sasso al pari di quella di un uomo. Conseguentemente a questi principi, la comunità Mapuche del sud vive secondo precise regole e rituali religiosi che, indubbiamente, non potrebbero mai incastrarsi con le comodità con le quali è abituato a vivere un uomo di città. Eppure oggi più o meno il 35-40% dell'intera popolazione Mapuche vive proprio nella regione metropolitana di Santiago del Cile.

COME SI CONIUGA LA FILOSOFIA E LO STILE DI VITA MAPUCHE

IN UNA CITTA' COSÌ COSMOPOLITA E INDUSTRIALIZZATA

COME SANTIAGO?

Per trovare risposta a questa domanda ho intervistato Alihuen, un ricercatore Mapuche di 55 anni che lavora presso la facoltà di filosofia e scienze umanistiche di Santiago del Cile. Alihuen fa parte del movimento Mapuche da 25 anni, ed è anche un membro attivo della piattaforma politica Mapuche.



“Come sappiamo, la maggior parte dei Mapuche di tutto il Cile vive a Santiago. Questo è il prodotto di un processo di immigrazione avvenuto sia per la questione delle terre, sia per la condizione economica che c'era al sud. Ad esempio, io sono nato a Temuco, ma in seguito i miei genitori decisero di emigrare a Santiago. La maggior parte dei Mapuche qui vive nella periferia e la manodopera Mapuche si concentra principalmente nel settore della costruzione, nella gastronomia e nella panetteria. Si emigra principalmente a causa del basso livello di scolarità che c'è al sud. Questo processo ha fatto sì che da 20-30 anni a questa parte, qui in città si sta ricomponendo il tessuto sociale Mapuche, perché stiamo aumentando in numero.

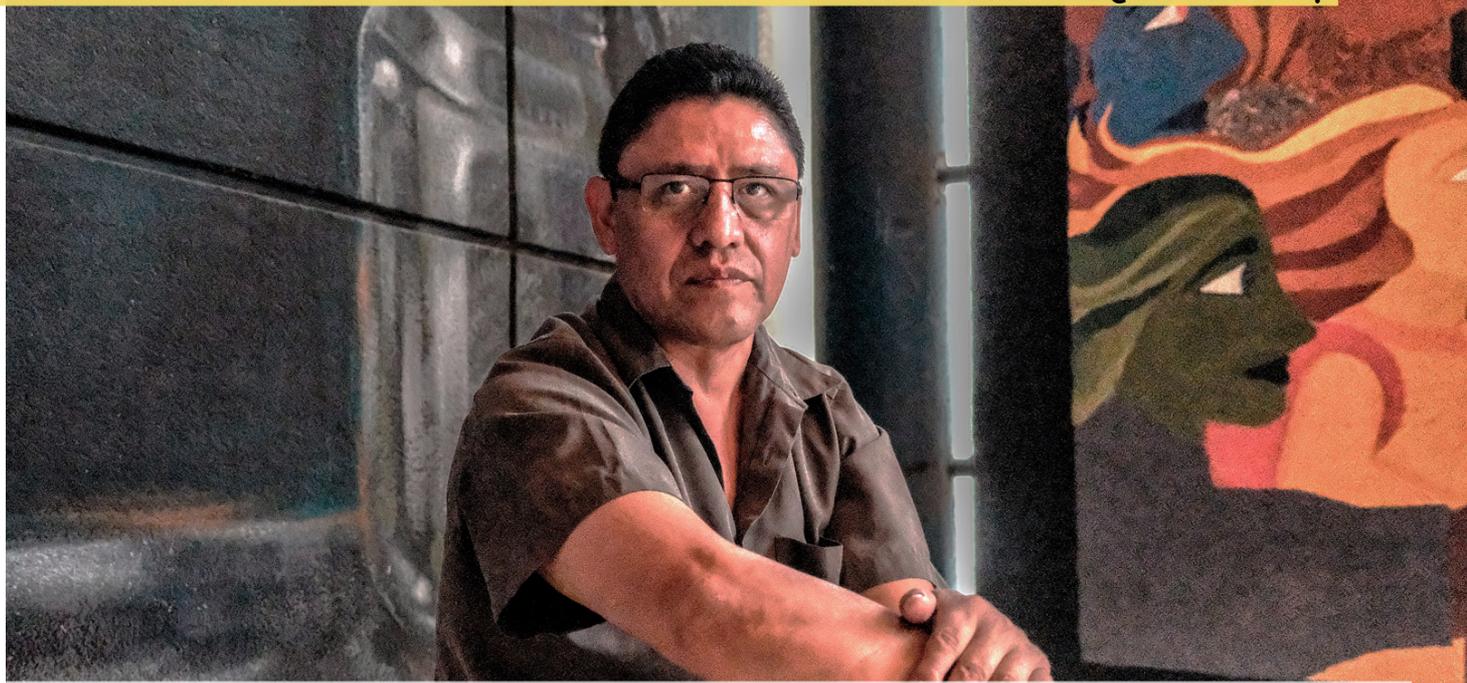
Ci sono diverse associazioni Mapuche qui a Santiago e tramite esse si sta ricomponendo quella che è la cultura Mapuche. Molte organizzazioni si dedicano alla riscoperta della lingua, della religione. Le associazioni che hanno più esperienza si stanno addentrando anche in quelli che sono gli aspetti politici della società. Il loro intento è generare politiche pubbliche volte a migliorare la condizione del popolo e ad incrementare la partecipazione politica della nostra etnia. Poi si stanno riscoprendo anche gli sport tradizionali e antichi Mapuche come il Palin, molto simile all'hockey. Ci sono diverse attività culturali e molti centri cerimoniali qui in città. In questa università, ad esempio, è iniziato un corso basico di lingua Mapuche, che si tiene 2 volte alla settimana e attualmente conta 3 mila alunni iscritti online”.

NEL PASSATO LA CULTURA MAPUCHE NON ERA MOLTO CONOSCIUTA

E IL MAPUCHE ERA VISTO COME UNA SORTA DI 'TERRORISTA'

PER VIA DELLA DURA LOTTA PER LE TERRE E LA RIBELLIONE ALLA POLIZIA STATALE

COME MAI ORA È DIFFERENTE?



“C'è da dire che il tessuto sociale Mapuche era molto più piccolo di adesso. Basti pensare che intorno al '91-'92 c'erano come 5/6 organizzazioni Mapuche qui a Santiago, mentre adesso ce ne sono molte di più e questo dà più visibilità alla nostra comunità. In secondo luogo c'è la mobilitazione intorno al tema dei terreni e del territorio. Dal '98 in poi questa fu un'importante questione di confronto. I mezzi di comunicazione di massa, che in genere sono privati, hanno generato una linea di stigmatizzazione e criminalizzazione della protesta Mapuche. A partire da questo iniziarono a nascere le leggi anti-terrorismo e di conseguenza si generò l'idea che il Mapuche reclamava in maniera violenta i suoi diritti. Si creò un'immagine negativa. La nostra lotta ha un fondo storico che è giusto, questo è innegabile ed è stato dimostrato.

L'opinione pubblica oggi si è resa conto di chi aveva ragione e in particolare la gioventù cilena ha iniziato a simpatizzare per la nostra causa. Questo si può constatare anche dalle numerose bandiere Mapuche che sventolano nelle manifestazioni. La gente con una coscienza democratica inizia ad identificarsi con noi. Soprattutto nell'ultimo periodo, noi Mapuche abbiamo presentato proposte di soluzioni politiche e abbiamo partecipato alla Costituente. La gente si è informata e ora sa che qui c'è un conflitto politico che necessita di una soluzione, e questo noi lo abbiamo sintetizzato in un documento che sarà discusso nell'Assemblea Costituente di quest'anno. Credo che diversi fattori hanno cambiato la percezione che ha la gente del popolo Mapuche e questo ha migliorato non solo la nostra condizione ma ha anche aumentato le possibilità che le nostre richieste possano essere ascoltate.



Foto: Getty Images, Claudio Santana

COME SI CONIUGA LA RELIGIONE MAPUCHE CON LA VITA IN CITTÀ?

“La nostra spiritualità si fonda sul fatto che l'essere umano non è il centro del mondo. Ciò che è importante nella nostra religione è che ci sia un equilibrio e un'armonia tra essere umano e natura. Le migliori condizioni perché questo avvenga sono sicuramente al sud, non in città. Però la spiritualità è qualcosa che tu porti dentro di te. Sono principi di rispetto verso la natura che abbiamo anche noi Mapuche che viviamo in città. Attualmente a Santiago ci sono nove centri cerimoniali dove è possibile praticare e quando sentiamo di farlo ci rechiamo lì. Quando la spiritualità e l'identità sono forti tu le puoi mantenere in qualsiasi parte ti trovi. Nella città c'è più cemento è ovvio, ma sta a te cercare e crearti il tuo spazio. La terra la devi cercare. Poi adesso ci sono le vacanze e molti Mapuche come me ritornano al sud, lì c'è molto tempo per stare a contatto con la natura”.

SENTI CHE OGGI LA DIGNITÀ DEL MAPUCHE IN QUANTO TALE VIENE RISPETTATA IN CITTÀ?

“Sì, è un processo crescente. Io sono abbastanza vecchio da aver conosciuto un paese dove la discriminazione contro di noi era evidente. Dagli anni '50 agli anni '90 molti cambiavano il loro nome con uno più occidentale o cileno per non essere riconosciuti come Mapuche. Oggi è tutto il contrario: le nuove generazioni, per il 70 per cento, danno ai loro figli un nome Mapuche. È una specie di riaffermazione della propria identità. Anche molti cileni che non sono Mapuche oggi danno dei nomi Mapuche ai loro bambini. Io ho vissuto sulla mia pelle questo processo di trasformazione, che tuttavia è molto interessante. Ho visto un popolo che da sottomesso ha iniziato gradualmente ad alzare la testa. Basti pensare che intorno ai mesi di marzo/aprile pensiamo di lanciare una campagna per legalizzare il primo partito politico Mapuche della regione metropolitana di Santiago.

Io, inoltre, penso che si tratti di un processo irreversibile. L'identità Mapuche storica, culturale e religiosa va crescendo ogni giorno e questo si tradurrà inevitabilmente in un momento nel quale avremo più espressione politica e più peso sociale”.

**Helodie Fazzalari è giornalista e fotogiornalista freelance. Dopo essersi laureata in Scienze Politiche, ha conseguito un Master in fotogiornalismo e ha iniziato la collaborazione con diverse testate giornalistiche. Si occupa principalmente di tematiche ambientali, geopolitica e diritti umani. Tra i suoi lavori ricordiamo il reportage “I Mapuche: la lotta del ‘popolo della terra’ nel 2020” realizzato in Cile grazie alla collaborazione con l'Agenzia Stampa internazionale Presenza Comunicaciones. Autrice di “L'incubo dell'incoscienza”, racconto di una scalata sul monte kilimangiaro, pubblicato da Eretica Edizioni.*

La carezza di Bupe

di Nicole Palermo *

Ad Hanga c'era una ragazza di nome Bupe.

Gli abitanti del villaggio la chiamavano la scema, perché Bupe era affetta da disabilità intellettiva. Nessuno voleva offenderla ma, in questa parte del mondo, le cose vengono chiamate per quel che sono, senza troppi giri di parole: Bupe, dunque, era una silly, una kijinga, una mpumbavu, una scema, una stupida, una sciocca.

'Nipe rangi yako' mi disse un giorno, mentre mi quidava la mano in una carezza sul suo viso, quasi come a strofinarsela addosso.

'Dammi il tuo colore', tradusse sua sorella Amidah.

Dopotutto, Bupe non era così scema come tutti dicevano: in quel gesto c'era la sua voglia di riscatto, come se pensasse che avere il colore della mia pelle le avrebbe permesso di non essere più solo una silly di un piccolo villaggio tanzaniano. Come avrei voluto dirle, allora, che noi mzungu siamo ancora più perduti di loro e che, per noi, essere diversi non è solo un semplice dato di fatto, ma una vera e propria spinta all'odio; come avrei voluto dirle che il colore della nostra pelle non significa assolutamente nulla, che noi mzungu siamo molto più anetrati di loro e che siamo noi il Terzo Mondo, non per le risorse, ma per il nostro modo di buttarle via e per i nostri sentimenti inflazionati.

Nel suo gesto, io ero un'impostora e il colore della mia pelle era una bugia che non potevo fare a meno di raccontare.



* Nicole ha 27 anni e scrive da quando ha imparato a impugnare la penna. Ha studiato veterinaria a Bologna, ma dopo un'esperienza di tre mesi di volontariato in Tanzania, ha capito che la sua strada era un'altra: la scrittura. Anche solo per se stessa, anche solo per respirare, anche solo per il suo sapore di libertà, per tutto quello che le si presenta tra una pagina e l'altra e che non ha più il coraggio di non cogliere.

Bupe aveva solo sedici anni quando la morte la ingoiò beffandosi di lei e della sua disattenzione: era ossessionata dall'idea di andare a vedere il grande lavoro degli americani di cui parlavano tutti e ad Amidah bastò un solo attimo di distrazione per perdere la sorella maggiore, che riuscì ad arrivare al cantiere americano tutta da sola ma, proprio quando stava per dimostrare a tutti che era molto più di una semplice silly, la crudeltà del destino e il cinismo della vita le hanno fatto lo sgambetto e lei è caduta nel mezzo di un campo pieno di mattoni di cemento, uno dei quali è diventato il suo ultimo cuscino.





Vorrei avere il coraggio di Bupe e del suo popolo, che non si nasconde dietro una maschera di pelle e che sa chiedere aiuto, che non ha paura di non essere il migliore e non finge di esserlo. Un popolo che ti chiama scemo se è quel che sei, senza odio o disprezzo, ma con una verità che ti restituisce una sorta di dignità perduta, senza alcuna maschera di perbenismo generazionale che serve a nascondere, sotto un tappeto di termini accuratamente scelti, la cattiveria di un popolo che cerca di coprire la propria ignoranza con la crudeltà e la paura con la discriminazione.

Cammino per le strade polverose del villaggio, mentre i bambini sorridono per strada anche se stanno morendo di fame e che, guardandomi, vedono solo questa pelle, tanto invidiata da chi ci chiede soccorso non sapendo che siamo troppo spaventati per aiutare, e cerco Bupe, perché vorrei afferrarne la mano, strofinarla sulla mia guancia e dirle #Regalami il tuo coraggior.



AFRE

PILLOLE DI CULTURA

La strage di Attica

*di Pierpaolo Ferulli**



LA MASCHERA DI AL PACINO NEL FILM DI SIDNEY LUMET "QUEL POMERIGGIO DI UN GIORNO DA CANI" A CUI BASTA URLARE "ATTICA, ATTICA..." PER RISCATTARE UNA VITA DI FALLIMENTI E FRUSTRAZIONI ENTRANDO IN IMMEDIATA SINTONIA CON LA FOLLA, CI DÀ L'IDEA DI QUANTO PESO AVESSERO NELLA SOCIETÀ AMERICANA I FATTI DI CRONACA AVVENUTI IN QUELLA PRIGIONE ALL'INIZIO DEGLI ANNI '70.

NEL CARCERE DI MASSIMA SICUREZZA DI ATTICA, NELLO STATO DI NEW YORK, SI SVOLSE UNO DEI MASSACRI PIÙ EFFERATI CHE LA STORIA AMERICANA RICORDI: 43 PERSONE FRA PRIGIONIERI, QUASI TUTTI DI COLORE, E GUARDIE CARCERARIE FURONO TRUCIDATE NEL TENTATIVO DI SEDARE UNA RIVOLTA SCOPPIATA PER OTTENERE MAGGIORI DIRITTI DOPO L'ENNESIMO BRUTALE ASSASSINIO DI UN AFROAMERICANO.

ARCHIE SHEPP, IL TEORICO DELLA COMMISTIONE FRA FREE JAZZ E IMPEGNO POLITICO, PER STIGMATIZZARE QUEI FATTI SCRIVE UN POEMA EPICO DI STRAORDINARIA BELLEZZA. "ATTICA BLUES" VIENE REGISTRATO NEGLI STUDI DELLA IMPULSE!. LA SOLA COPERTINA È MEMORABILE E RAFFIGURA UN AFFRESCO ORGOGLIOSO DELLA STORIA DELLA MUSICA AFROAMERICANA. UN ENSEMBLE ESTESO, QUASI UNA BIG BAND IN CUI COMPAGNONO STRUMENTI AD ARCHI, MA ANCHE STRUMENTI ELETTRICI E POPOLARI AFRICANI, DOVE JAZZ, R&B, SOUL, TEATRO E POESIA BEAT CI URLANO: "QUESTO È IL POPOLO DEI NERI D'AMERICA! QUESTA È LA NOSTRA STORIA!"

** Appassionato di musica, Pierpaolo Ferulli ne ha fatto un motivo di vita: nel suo "Musica e Libri" a Lanciano potrete riannodare i fili rossi che uniscono arte, letteratura, musica e fotografia, magari in compagnia di un buon vino.*



CON QUESTO DISCO, ARCHIE SHEPP IMPRIME UNA SVOLTA STILISTICA ALLA SUA MUSICA. NON USA PIÙ, COME NEGLI ANNI '60 E DA BUON DISCEPOLO DI JOHN COLTRANE, IL SUO SASSOFONO TENORE COME UN'ARMA CHE EMETTE SUONI LANCINANTI E URLA STRAZIANTI, MA LI INSERISCE, STORICIZZANDOLI, ALL'INTERNO DELLA RICCHISSIMA TRADIZIONE DELLA MUSICA DI COLORE DA ELLINGTON A SLY, PRECORRENDO COSÌ LE IDEE DI CERTA MUSICA TOTALE CHE È ANCORA IN LÀ DA VENIRE. TUTTO CIÒ CREERÀ ANCHE DISSENSI E INCOMPRESIONI, MA LA MUSICA È CALDA E SUADENTE, COME ANCHE SFERZANTE E ORGOGLIOSA, PIENA DI COLPI DI TEATRO. CULMINE DI TUTTO CIÒ IL BRANO "QUIET DAWN" IN CUI LA PICCOLA WAHEEDA MASSEY CANTA CON VOCE INFANTILE (MA NON IN MANIERA INFANTILE) I DEBITI DI CIVILTÀ CHE STIAMO ACCUMULANDO NEI RIGUARDI DELLE NUOVE GENERAZIONI.

DICEVA GATO BARBIERI "NON POSSIAMO FARE LA RIVOLUZIONE CON LA MUSICA, MA POSSIAMO PORTARE LA RIVOLUZIONE DENTRO LA NOSTRA MUSICA". ECCO ALLORA CHE QUI ARCHIE SHEPP PORTA LA RIVOLUZIONE DENTRO LA SUA MUSICA, ANZI DENTRO LA SUA CARNE, DENTRO IL SUO POPOLO CHE RECLAMA UNA VOLTA DI PIÙ CHE NON SIANO I BIANCHI A SPIEGARE AI NERI QUALE SIA LA LORO MUSICA.



PICCOLE GRANDI VOCI

PER DARE VOCE A CHI DI SOLITO È RITENUTO TROPPO PICCOLO PER CONTARE

Intervista a Giorgio, 10 anni, provincia di Chieti

DI COSA TI PIACEREBBE PARLARE?

Di una cosa che faccio anche io, ma che non mi piace tanto: i ragazzi di oggi passano troppo tempo con la tecnologia. Invece una cosa che mi piace è che i bambini di un tempo non giocavano con la tecnologia.

PERCHÉ NON TI PIACE CHE I GIOVANI PASSINO TROPPO TEMPO CON LA TECNOLOGIA?

Perché se uno si mette d'accordo per andare a casa di una persona e poi quando ci va per fare un giro in bici ti dice di no perché sta giocando alla Play...

SECONDO TE COSA DOVREBBERO FARE I RAGAZZI E LE RAGAZZE?

Io preferisco più uscire che rimanere su queste cose. Ho un gioco bellissimo da fare: chiudiamo tutti i telefoni e giochiamo in piazza a nascondino

SECONDO TE, COSA FA STARE APPICCATI I PIÙ GIOVANI SULLE TECNOLOGIE?

I social network: fb, twitter, ecc.

E COSA HANNO QUESTE COSE CHE TI COSTRINGONO A STARCI ATTACCATO?

(Silenzio...) Instagram non ce l'ho, mio fratello quando esce esce e quando sta a casa sta sul



HAI MAI SENTITO PARLARE DI INGIUSTIZIA?

Non so cos'è



LA MAMMA DI GIORGIO INTERVIENE CITANDO UN ESEMPIO DI COSA DI SOLITO DEFINIAMO ESSERE UN' INGIUSTIZIA

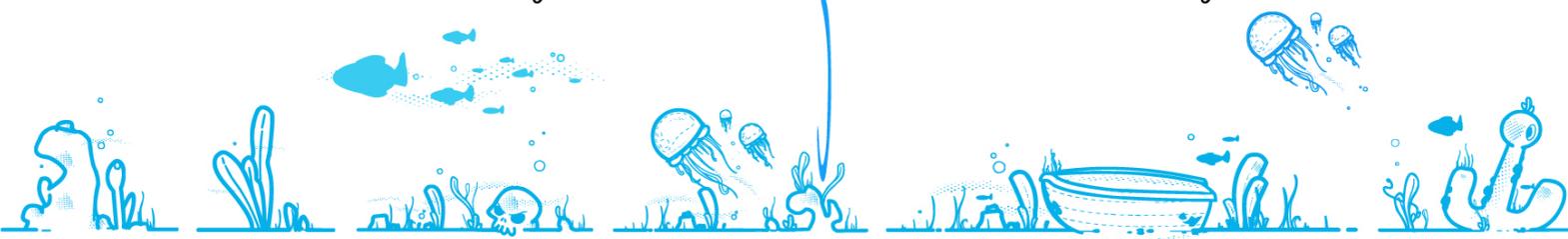
Ah... ho capito, ingiustizia è che certi credono... ridono quando la gente cade... la giustizia è come quando i ragazzi, quando qualcuno cade, lo aiutano.

E TI VIENE IN MENTE UNA COSA CHE SUCCEDA NEL MONDO CHE PENSI SIA UN'INGIUSTIZIA?

... tipo che la gente ride... che non vogliono uscire perché devono vedere le serie su Netflix.

POSSIAMO DIRE CHE LE NUOVE TECNOLOGIE CAMBIANO LA VOLONTÀ DELLE PERSONE?

Sì, per esempio alcuni non vogliono più uscire per stare sulle nuove tecnologie.



OK. TI VIENE IN MENTE UN'ALTRA INGIUSTIZIA NEL MONDO?

che gli altri inquinano... e se mangiamo il pesce e le persone inquinano è come se ci mangiamo la plastica. I pesci non si dovrebbero mangiare perché ti piacerebbe che mangiassero te?

QUALCOS'ALTRO?

Tra un po' il mondo sarà pieno di spazzatura, perché chi inquina distrugge il mondo. Non inquinare, non buttare la carta per terra e non tagliare i rami solo per la carta, sennò distruggi la natura.

TI VIENE IN MENTE QUALCHE ALTRA INGIUSTIZIA CHE COLPISCE LE PERSONE?

I bulli che prendono in giro: gli idioti!

QUALCOS'ALTRO?

Non si dovrebbero tradire gli amici, dobbiamo essere amici veri, cioè che se sei amico davvero, poi non può essere che non lo saluti o non gli parli.

DI COSA VORRESTI CHE PARLASSE IL BASSO NEL PROSSIMO NUMERO?

Non buttare rifiuti per terra, non cacciare più gli animali, non pescare perché poi i pesci finiscono e non facciamo più niente e bisogna lasciarli liberiiii!

FUORI DALLE MURA

DIARIO DI UN SOGNO VIOLATO

di Raniero Madonna*



È passato ormai quasi un anno dal mio rientro dal Rojava, la regione curda nel nord est della Siria, dove ho trascorso più di dieci giorni a lavorare come consulente tecnico per la gestione dei rifiuti.

Ho scritto questo testo appena dopo essere tornato da quell'esperienza che mi ha insegnato tantissimo e di cui sarò sempre grato a tutti coloro che hanno messo un pezzetto del loro tempo, della loro energia e della loro competenza. Fa molto effetto rileggerlo, provare a sistemarlo e condividerlo adesso, dopo tanti mesi dal rientro.

Per questo ringrazio di cuore *Il Basso* per aver scelto di accogliere questo racconto e tutti voi per aver deciso di leggerlo.

Rimettere al proprio posto tutte le impressioni, le sensazioni, le valutazioni e gli elementi di crescita personale, professionale e politica che porto a casa con me è stato un lavoro molto difficile, in particolar modo nei giorni del mio rientro quando davanti ai miei occhi si susseguivano le immagini dei bombardamenti turchi e delle incursioni dei terroristi dell'Isis in quegli stessi luoghi che mi hanno ospitato. Dopo pochi giorni dal mio rientro, infatti, Erdogan ha annunciato l'inizio di una nuova guerra e l'ingresso delle forze militari turche nel Kurdistan siriano.

Sono passato in pochi giorni dal progettare impianti di compostaggio e per la selezione, il recupero e il riciclo dei materiali, a guardare con il cuore pieno di rabbia i bombardamenti e i violenti tentativi di incursioni via terra dell'esercito turco.

E le stesse persone che, insieme alle istituzioni locali e alle associazioni ambientaliste, avremmo voluto coinvolgere in campagne di sensibilizzazione sui temi della tutela della salute, dell'ambiente e la riduzione dei rifiuti, sono tutt'ora impegnate a difendere la propria vita in una lunghissima battaglia per l'autodeterminazione e la libertà.

Un attacco, quello dell'ottobre scorso, che non ha inteso fare prigionieri, che ha provato a spazzare via dalla storia una delle esperienze più avanzate di sempre in termini di democrazia radicale, ecologia, parità di genere e convivenza pacifica tra popoli.

*Raniero Madonna è ingegnere ambientale e attivista di STOPBiocidio





In foto: Raniero Madonna



IL VIAGGIO DA NAPOLI

Sono partito da Napoli con la curiosità e l'entusiasmo di un giovane ingegnere per l'ambiente e per il territorio e di un attivista, da sempre impegnato contro il biocidio in terra dei fuochi, che va a conoscere da vicino e a dare un minuscolo contributo a quella che, negli ultimi anni, è l'esperienza più rivoluzionaria del pianeta.

Sentivo la necessità di strutturare e organizzare al meglio ogni dettaglio del lavoro che avremmo dovuto affrontare, consapevole che quello a cui stavo andando in contro era una cosa troppo importante e più grande di me.

Conoscevo i racconti degli attivisti internazionali che erano stati in Rojava, le storie dei combattenti e di una comunità che sta provando a costruire e sperimentare un modello politico - il confederalismo democratico - alternativo a quelli che stanno distruggendo, in termini ambientali e sociali, il mondo intero.

La sfida del confederalismo democratico è una sfida enorme. Affrontarla con scarsissime risorse economiche e appena usciti dalla guerra richiede tanto coraggio e tanta organizzazione: il ruolo della cooperazione internazionale è fondamentale in questa sfida, considerando che tanti, anche e soprattutto tra i laureati e tra quelli con un livello più alto di istruzione, sono scappati da quei territori durante la guerra.

Il compito assegnatomi era quello di organizzare un training di formazione per istituzioni locali e attivisti relativo alla gestione dei rifiuti, ma sentivo (e sento) che non sarebbe stato utile arrivare in un luogo e pensare di applicarvi uno schema sviluppato in un contesto estremamente diverso in termini economici, geografici, politici e sociali.

QUINDI, COME ORGANIZZARE IL LAVORO? COME AVREI SUPPORTATO UN PROCESSO TALMENTE POTENTE DALL'ESTERNO? COME AVREBBE POTUTO LA MIA ESPERIENZA DI ATTIVISTA E DI INGEGNERE ESSERE UTILE IN QUESTO CONTESTO?

Queste erano le domande che mi ponevo continuamente nei giorni antecedenti la partenza e durante il lunghissimo viaggio che mi ha portato in Rojava.

Lunghissimo davvero, il viaggio. Da Napoli a Roma, in aereo fino a Istanbul e poi a Erbil, dove mi aspettava una decina d'ore in macchina per attraversare la frontiera sul Tigri e raggiungere la Siria.

La strada che entra nel cuore della Siria è completamente dissestata e i ritmi di percorrenza ridotti permettono di calarsi lentamente in un territorio che è stato la culla della civiltà e che oggi è completamente distrutto dalla guerra. La prima cosa che incontri, a cavallo del confine, sono i campi profughi che ospitano le migliaia e migliaia di persone scappate dalla guerra. Subito dopo i pozzi di petrolio, i gruppi di abitazioni tipiche costruite in fango e paglia e gli enormi campi coltivati si alternano in un paesaggio i cui colori lasciano ipnotizzati.

L'impatto con la guerra fu immediato: all'ingresso e all'uscita di ogni città ci sono i check point della polizia curda che controlla in maniera capillare il territorio ancora abitato dalle cellule dormienti di Daesh. Le stesse cellule terroristiche che in estate hanno bruciato tantissimi campi coltivati a grano dando un duro colpo al settore agricolo e così alla ripresa economica della regione dopo il conflitto. E la guerra è anche nella fervente attività di costruzione e ricostruzione delle case, delle strade e delle scuole e nei simboli nelle foto dei martiri esposte in ogni ufficio, in ogni piazza e all'ingresso di ogni città. Il confine con la Turchia è lì, a pochi km, e lungo il tragitto spesso si riesce a vedere chiaramente il muro dietro il quale erano schierati, ormai da settimane, i carri armati dell'esercito di Erdogan.

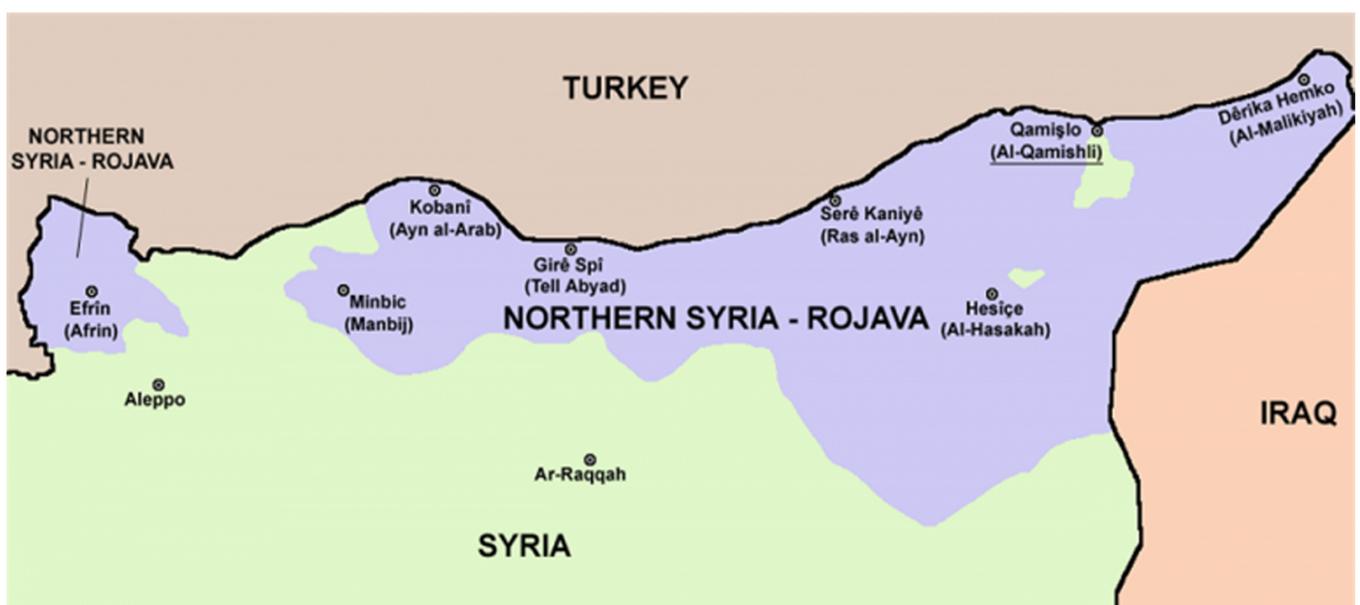
Dopo quasi dieci ore di auto e il primo di tanti "shaurma" della mia esperienza in medio oriente (sì, quello che noi chiamiamo kebab si chiama così in realtà) arrivo a destinazione. E non so se saranno stati i chai che a ogni sosta ti vengono offerti in un rituale molto simile a quello del caffè napoletano, la gestualità delle persone o la selezione musicale molto simile a una compilation neomelodica di casa nostra scelta dal driver che mi accompagnava, ma mi sentivo accolto in un posto amico.

IL ROJAVA

Il Rojava è una federazione di regioni autonome nel Nord Est della Siria, costituitasi nell'ambito della guerra civile siriana in diverse forme a partire dal 2012 e non ancora riconosciuta ufficialmente dal governo centrale siriano. È una repubblica parlamentare fondata su principi di convivenza pacifica tra i diversi popoli, etnie e religioni che la abitano e sul decentramento politico ed economico.

I racconti degli abitanti della zona restituiscono immediatamente il quadro di cosa era il Rojava prima della guerra civile. Una zona di diritti negati in base all'etnia e tenuta costantemente in condizioni di sottosviluppo. Una sorta di colonia interna dove il governo centrale ha sfruttato a proprio piacimento le risorse petrolifere, imposto la monocultura del grano, tanto da rendere nota la regione come il granaio di Siria, mantenuto condizioni di estrema povertà in modo da forzare l'emigrazione di tantissimi giovani verso le zone ricche della Siria e della Turchia e fornire manodopera a basso costo per lo sviluppo di altre regioni. Una storia di colonialismo interno che, con i dovuti distinguo, ricorda quella del Sud Italia.

Del resto quando il Rojava è stato governato dall'esperimento confederale e democratico ha visto, per la prima volta, un momento di autodeterminazione e sviluppo reale.



Oggi si ragiona, o almeno si ragionava fino a prima dell'ultima invasione da parte del governo Turco, di modelli di agricoltura sostenibile, di utilizzo democratico delle fonti fossili e di produzione energetica da fonti alternative, a partire dal solare, di tutela del territorio e della salute, di gestione sostenibile dei rifiuti, di piantumazione di alberi per l'assorbimento di parte delle emissioni legate allo sfruttamento delle fonti fossili.



E la produzione è organizzata in forma cooperativa. Come quella delle donne che si occupano di agricoltura e trasformazione che abbiamo conosciuto perché hanno preparato i break e i pranzi durante tutto il training. È un'esperienza di organizzazione che dà lavoro a migliaia di donne che attraverso l'indipendenza economica attuano pratiche di liberazione dai vincoli del patriarcato.

Sono tantissimi i cantieri aperti per la costruzione di case, strade, ospedali, scuole. Tutti danno il loro contributo, compresi i tanti giovani che erano scappati e che sono rientrati appena sembrava finita la guerra.

La cosa che colpisce immediatamente è la forza e la determinazione di un popolo che vuole riscattarsi, che vuole re-immaginare il proprio Paese rispettando tutti gli abitanti e l'ambiente. I sorrisi e la gentilezza di uomini e donne di un territorio in perenne conflitto, che oggi finalmente trovano il modo di vivere e convivere in maniera pacifica, sono qualcosa di una potenza straordinaria che, complici i miei limiti da ingegnere, difficilmente riuscirò a trasmettere scrivendo questo articolo, ma che mi auguro riusciate a conoscere presto.

IL SISTEMA DEI RIFIUTI E LA GUERRA



Nella fase preliminare del mio lavoro ho avuto l'opportunità di incontrare tante amministrazioni locali e i lavoratori del settore dei rifiuti, quasi tutti giovanissimi e con l'orgoglio di avere il compito di dare un contributo per lo sviluppo del loro Paese. In tutte le municipalità, la stanza dei co-presidenti, rigorosamente un uomo e una donna, è quella all'ingresso del palazzo ed è sempre aperta a tutti i cittadini che si rivolgono alle istituzioni in maniera diretta per la risoluzione dei problemi e per un contributo alle decisioni. I primi giorni di incontri e di visite sul campo mi sono serviti a rendermi conto di quello che era il sistema dei rifiuti nella regione.

Insieme ai lavoratori e ai responsabili dei dipartimenti ambiente delle municipalità e dei cantoni, ho visitato gli "impianti" per la gestione dei rifiuti. Il sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti è ancora quello ereditato dal regime: i rifiuti vengono accumulati e dati alle fiamme a cielo aperto. Per un attivista della terra dei fuochi è uno scenario tanto conosciuto quanto sconcertante. Ma in una fase di conflitto permanente, per le istituzioni locali e per la società civile, già riuscire a raccogliere e portare fuori dalle città i rifiuti da bruciare è un gran risultato.

La situazione ambientale è devastante, la guerra pesa come un macigno, ma l'energia e la voglia che le istituzioni e la società civile mettono nella realizzazione di una società ecologista e sostenibile sono incredibili.

Non si può pensare infatti alla gestione delle risorse naturali e dei rifiuti e alla tutela dell'ambiente senza tener conto degli effetti della guerra: basti pensare che i terroristi di Daesh hanno avvelenato i pozzi di acqua prima di scappare e che la Turchia, attraverso un sistema di dighe, gestisce i flussi di acqua dolce a monte del Rojava, costringendo così a importare acqua per quasi tutto il fabbisogno potabile della popolazione. Acqua che attraversa il confine accompagnata da una quantità enorme di plastica che diventa immediatamente rifiuto. Lo stesso vale per la fornitura di energia: spesso la rete di distribuzione elettrica non fornisce energia a sufficienza rendendo necessario l'utilizzo massiccio di generatori di corrente a benzina i cui fumi rendono l'aria irrespirabile in molte zone.

La combustione dei rifiuti e l'utilizzo dei generatori stanno facendo aumentare vertiginosamente i tassi di mortalità per tumore in tutta la regione. È prima di tutto per questo che la "self-administration", insieme alla società civile, si è data come obiettivo prioritario quello di costruire un modello di gestione dei rifiuti e dell'energia che sia sostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale.

È banale comprendere in questo contesto, dove la produzione avviene altrove e la maggior parte dei beni di consumo sono importati e dove la popolazione non è in grado di sostenere una tassa sui rifiuti, quanto sia difficile attuare strategie di prevenzione verso rifiuti zero.

Il progetto in cui ho lavorato è stato pensato come un primo passo per l'individuazione degli obiettivi a breve, medio e lungo termine per la gestione dei rifiuti urbani e speciali. Gli incontri erano ospitati nell'Accademia di Qamishlo, uno dei luoghi del confronto politico democratico e della formazione scientifica. Ogni dettaglio, le indicazioni, le foto delle montagne, quelle dei martiri, persino le pareti stesse, trasmettono la forza e l'impegno collettivo di un popolo che vuole riscattarsi e autodeterminarsi dopo secoli di persecuzione e sfruttamento.

Qui ho incontrato i co-presidenti dei dipartimenti ambiente regionali, provinciali e cittadini. Uomini e donne libere che con un solo sguardo riescono a trasmettere la necessità di combattere con tutte le armi necessarie per l'autodeterminazione e la costruzione di un modello di convivenza giusto e sostenibile.



Ho avuto modo di raccontare del biocidio campano, di come in terra dei fuochi camorra, Stato corrotto e imprenditoria deviata hanno messo su un ciclo parallelo e criminale dei rifiuti, e degli impatti devastanti sulla salute della popolazione degli interramenti e dei roghi tossici. Credo sia servito. Non mi aspettavo che la nostra storia potesse colpire così tanto un popolo in guerra, ma probabilmente, a guardarla dall'esterno, è molto più semplice capire che la guerra ce l'abbiamo anche noi in casa, con attori e metodi diversi, ma con una dinamica di sfruttamento del territorio e di messa a repentaglio della vita molto simile.

Con gli amministratori e gli attivisti (e i traduttori, senza di loro non saremmo mai riusciti a comunicare!) presenti abbiamo analizzato i problemi del sistema rifiuti regionale, abbiamo discusso degli elementi base del ciclo integrato dei rifiuti e delle alternative per la raccolta, il trasporto e il trattamento. Fianco a fianco, cittadini e istituzioni hanno costruito la loro visione sostenibile della gestione dei rifiuti, individuando le priorità per la tutela della salute e dell'ambiente.

Abbiamo parlato di "Gemar 0", traducendo in curdo l'espressione "Zero Waste", riconoscendo le difficoltà di implementare un sistema di prevenzione dei rifiuti efficace senza poter controllare la produzione dei beni di consumo e senza risorse finanziarie.

Discutendo dell'enorme problema legato alla quantità di plastica da smaltire abbiamo discusso di riuso, riciclo e recupero della materia. Abbiamo "scoperto" con grande sorpresa che esistono già in Rojava alcuni centri per il recupero delle plastiche: piccoli impianti dove alcuni polimeri plastici sono trattati e avviati al riciclo. Nella road map stilata alla fine del training abbiamo individuato gli obiettivi e gli step da seguire: sensibilizzazione, implementazione della raccolta differenziata, impianti di comunità per la gestione della frazione umida, miglioramento e potenziamento degli impianti per il riciclo delle plastiche e implementazione della filiera del riciclo degli altri materiali.

Nell'ultimo incontro ogni partecipante ha sviluppato la propria vision per poi metterla a confronto e a dibattito collettivamente: gli elementi necessari e propedeutici emersi in maniera più forte e ricorrente sono quelli della giustizia ambientale e della pace. In Rojava, un popolo straordinario sta provando a realizzare una società giusta, femminista ed ecologista, coinvolgendo tutte le minoranze etniche, religiose e di genere nella gestione della cosa pubblica.

È un esperimento di una potenza incredibile che sta affrontando le difficoltà materiali di ricostruire un mondo diverso appena usciti dalla guerra. E dovrebbero avere la possibilità di concentrare le loro energie in questa direzione dopo aver sconfitto l' Isis, la compagine terroristica più pericolosa del pianeta, invece di doversi continuamente difendere dalle minacce turche, nel colpevole silenzio e nella complicità delle altre forze internazionali.

Porto a casa le difficoltà e la necessità di praticare un pensiero e un sistema di rivendicazioni ecologiste, di tradurre in sistemi efficaci e funzionanti i principi che in Italia muovono il nostro agire politico.

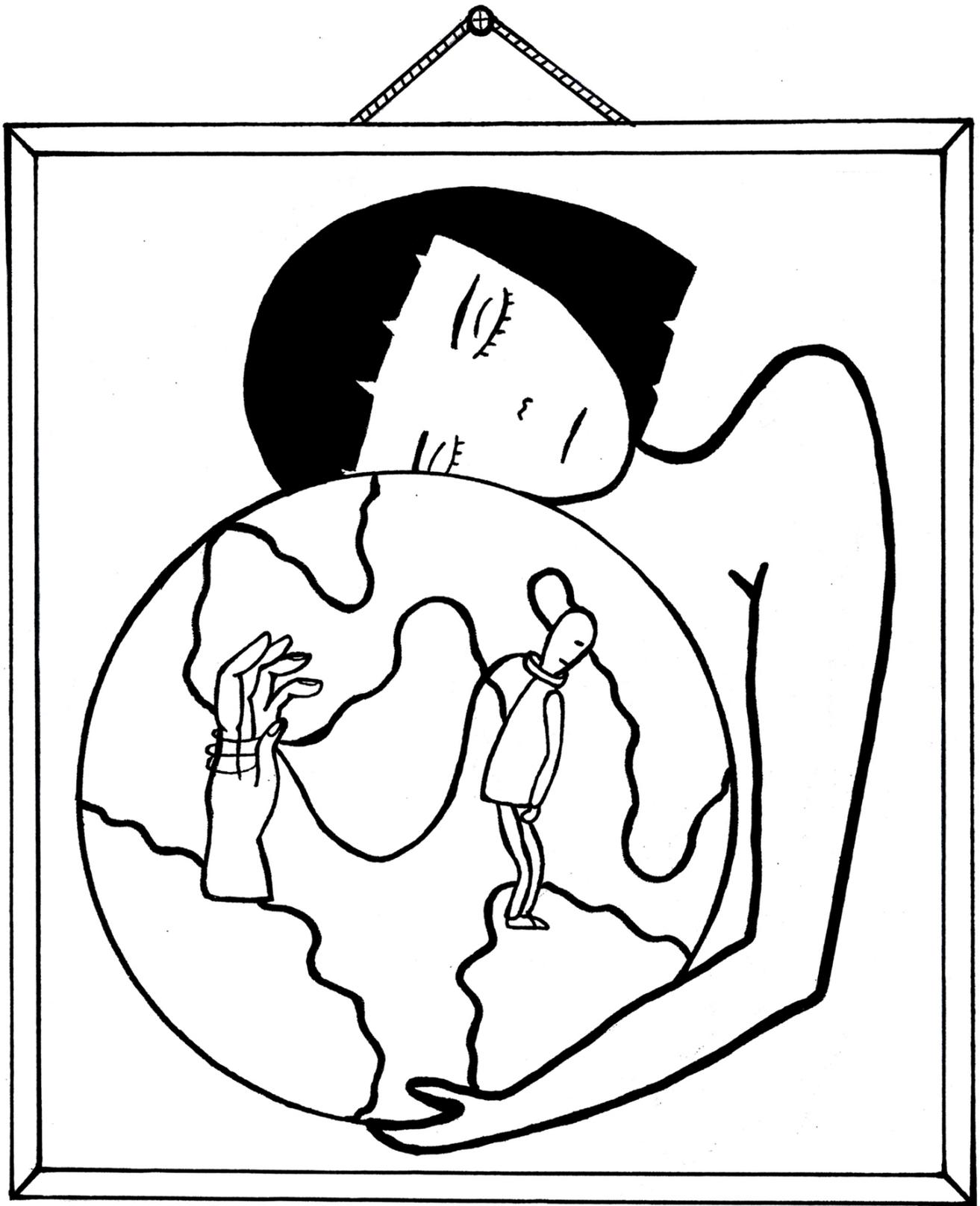
Oggi, da lontano, siamo al fianco del popolo curdo, sicuri che gli obiettivi individuati, anche per la gestione dei rifiuti, siano solo rimandati a quando la minaccia dell'invasione turca e dei terroristi di Daesh saranno solo un vecchio ricordo.

NON BASTERÀ IL SECONDO ESERCITO PIÙ FORTE DELLA NATO PER CANCELLARE LA FORZA DI QUESTA RIVOLUZIONE.

Ci vediamo presto.

Biji Kurdistan





"La triste manipolazione di coscienza"

Per info e collaborazioni:

ilbassofanzine@gmail.com

www.ilbasso.it



...come un fiore che sfida e vince la
pietra, con forza e costanza, dal
BASSO.

